

40 anni di Regione

1970 - 2010

LA TERZA LEGISLATURA
1980-1985

Quando nei giorni immediatamente successivi alle amministrative dell'8 giugno 1980 si tirano le somme sui risultati elettorali, la prima cosa che appare in tutta evidenza è la possibilità matematica di costituire in Consiglio regionale o una maggioranza di sinistra (costituita da PCI, PSI, PSDI e PdUP) oppure una maggioranza di pentapartito (con DC, PSI, PSDI, PRI e PLI). I 60 seggi assegnati al Piemonte sono infatti così ripartiti: 20 alla DC e al PCI, 9 al PSI, 3 al PSDI e al PLI, 2 al MSI e al PRI, 1 al PdUP. Rispetto alle precedenti regionali conservano lo stesso numero di seggi la DC, il MSI e il PRI, mentre si verifica l'incremento di un seggio per il PSI, il PLI e il PdUP (quest'ultimo assente nelle consultazioni regionali del 1975) e la perdita di 2 seggi da parte del PCI e di 1 da parte del PSDI. Pertanto, se si escludono altre ipotesi, quali ad esempio una Giunta di minoranza laica con il sostegno esterno della DC o del PCI, le «vie auree» rimangono essenzialmente due: quella di un esecutivo incentrato, come nella seconda legislatura, su PCI e PSI, ma allargato, per raggiungere almeno il 50 per cento dei 60 seggi consiliari, al PdUP, o esteso anche al PSDI per arrivare alla maggioranza di 33 seggi su 60; oppure quella di un esecutivo ruotante intorno all'asse DC-PSI e aggregante i partiti laici minori.

Indubbia, sotto questo profilo, la posizione di ago della bilancia del PSI che i suoi rappresentanti rimarcano fin dal primo giorno d'insediamento del Consiglio il 14 luglio '80, nel corso del quale viene eletto un Ufficio di presidenza provvisorio, guidato dal neo-presidente Germano Benzi (PSDI): segnale questo di una scelta che «riporta a sinistra»; una sinistra che PCI e PSI vogliono allargata al PSDI e che Ezio Enrietti, 14 giorni dopo eletto presidente della Giunta, motiva nel modo seguente: «Proponiamo per il Piemonte una Giunta democratica di sinistra che abbia il suo perno nella centralità socialista; e la candidatura di Benzi alla presidenza del Consiglio per noi anticipa la creazione di una Giunta di sinistra che sia in grado di dare risposte concrete ai problemi che travagliano la nostra regione».

Il 28 luglio, precisamente due settimane dopo l'insediamento del Consiglio previsto per Statuto, l'assemblea piemontese riconferma alla sua presidenza Germano Benzi ed elegge i due vice presidenti, Laura Marchiaro (PCI) e Giovanni Picco

(DC), e i quattro consiglieri segretari: Giorgio Salvetti (PSI), Antonio Turbiglio (PLI), Gilberto Valeri (PCI) e Bianca Vetrino (PRI). Il Consiglio procede quindi alla votazione del presidente della Giunta e del documento programmatico presentato da PCI e PSI. Scontata l'elezione di Ezio Enrietti con 33 voti favorevoli (PCI, PSI, PSDI e PdUP), 2 astensioni (PRI) e 25 voti contrari (DC, PLI e MSI). Esito «critico», invece, del voto sulla lista degli assessori, che registra l'astensione dei 3 consiglieri socialdemocratici e il voto contrario dei 2 rappresentanti repubblicani.

Questa, comunque, la lista dei 12 assessori con i campi più importanti di competenza: Dino Sanlorenzo (PCI), vice presidente; Gianni Alasia (PCI), Lavoro e formazione professionale; Sante Bajardi (PCI), Sanità; Elettra Cernetti (PSI), Assistenza; Bruno Ferraris (PCI), Agricoltura; Giovanni Ferrero (PCI), Cultura; Domenico Marchesotti (PCI), Artigianato e Commercio; Michele Moretti (PSI), Turismo e sport; Luigi Rivalta (PCI), Pianificazione territoriale e Trasporti; Gabriele Salerno (PSI), Energia e Ambiente; Claudio Simonelli (PSI), Bilancio e Urbanistica; Gianluigi Testa (PSI), Patrimonio e Finanze. Questa situazione di Giunta a rischio viene superata il 1° dicembre con l'ingresso nella compagine di governo dei socialdemocratici. Il rimpasto avviene al termine di 3 giornate di dibattito in Consiglio regionale sul programma presentato dalla nuova Giunta. Il documento programmatico ottiene il voto favorevole di PCI, PSI e PSDI, l'astensione del PdUP e il pronunciamento contrario degli altri partiti. Al socialdemocratico Giuseppe Cerutti viene assegnata la delega della viabilità e dei trasporti nei mesi precedenti gestita da Luigi Rivalta; si dimette da assessore Gianni Alasia e le sue competenze vengono attribuite al vice presidente Dino Sanlorenzo.

Di fronte all'emergenza

Se le difficoltà politiche per la formazione di un esecutivo di sinistra comprendente i socialdemocratici, con l'appoggio esterno del PdUP, vengono superate nel giro di pochi mesi, le difficoltà economico-sociali in cui si dibatte il Piemonte nel corso del 1980 sono tali da configurarsi come grande emergenza, nei confronti della quale l'impegno della Regione non può andare molto al di là della invenzione di semplici succedanei economici, di



Discorso d'insediamento di Germano Benzi, presidente del Consiglio.

scarsa efficacia contro la spirale dell'inflazione e della disoccupazione, o di un autonomo atteggiamento propositivo che agisca da stimolo per la soluzione meno traumatica possibile dei conflitti in corso e della crisi strutturale che ne inasprisce i toni e le sequenze.

Lo scenario che si apre nella seconda metà del 1980 è tra i più allarmanti del dopoguerra: strage di Bologna del 2 agosto, stato di grave calamità naturale per 81 Comuni dell'Alessandrino colpiti dal maltempo, una corsa al rialzo dei prezzi del 2 per cento in settembre rispetto al mese precedente (in Piemonte), il tragico terremoto del 23 novembre in Irpinia, e, questione centrale, la crisi Fiat, con la denuncia da parte della holding di Corso Marconi di un esubero di personale valutato intorno alle 24 mila unità.

Occorre subito dire che Giunta e Consiglio regionali non si atteggiavano a «corpi separati» nei confronti della società civile, avvilita e frustrata da questo insieme di avvenimenti che paiono preludere a situazioni sempre più critiche sia sotto il profilo istituzionale, sia sotto quello economico-sociale.

La strage alla stazione di Bologna – tutta interna

alla strategia della tensione e allo stragismo di marca neofascista, corroborato da complicità occulte, mai colpite sul piano processuale – non trova Torino e il Piemonte impreparati o distratti nella risposta unitaria e democratica contro chi persegue, attraverso questa forma di terrorismo, una destabilizzazione istituzionale da «stabilizzare» con metodi extra-costituzionali. Regione, Enti locali, organizzazioni sindacali, associazioni partigiane e antifasciste si ritrovano il 4 agosto a Palazzo Lascaris per condannare l'atto criminale e per offrire solidarietà umana e politica ai familiari delle vittime e alla città colpita: il Consiglio regionale stanZIA 10 milioni, la Giunta 30, a cui si aggiunge il contributo di 50 mila lire di ogni singolo consigliere. Viene proposta, inoltre, una sottoscrizione fra i cittadini piemontesi, mentre i Comuni sono invitati a dedicare una via in ricordo delle vittime. Il giorno successivo migliaia di torinesi si danno appuntamento in piazza Castello, dove prendono la parola il generale Porcari, a nome del Comitato regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana – il Comitato istituito con legge regionale il 20 febbraio 1976 e che ha rappresentato il punto più alto di coordinamen-

to civile contro il terrorismo rosso e nero – e un rappresentante delle organizzazioni sindacali: entrambi invitano alla vigilanza e alla contrapposizione «contro la strategia di morte».

Il 6 agosto l'istituzione piemontese è presente ai funerali di Bologna con i massimi rappresentanti del Consiglio e della Giunta. Una presenza dovuta, ma soprattutto sentita, né occasionale né improvvisata, epilogo di una tradizione di sensibilizzazione e di mobilitazione popolare maturata nel corso degli anni di piombo.

E se agosto celebra il doloroso lutto nazionale, settembre e ottobre sono mesi caldi di conflitto sociale, di forte tensione nelle relazioni industriali e di brusca impennata dei prezzi al consumo.

Sul fronte dei prezzi la Regione lancia in settembre una campagna contro il caro-vita, coordinando l'azione degli Enti locali e chiedendo la collaborazione delle associazioni dei produttori e dei commercianti.

Il 23 settembre la Giunta presenta in Consiglio un piano di interventi che comprende un pacchetto di proposte tendenti da un lato a bloccare forme di speculazione nella formazione dei prezzi e d'altro lato a incentivare il consumo di prodotti agricoli alimentari piemontesi, alcuni dei quali, come il latte e il vino, patiscono un non indifferente calo nei consumi. Un piano che viene valutato positivamente da tutte le forze dell'arco costituzionale, anche se la coscienza generale dei gruppi politici regionali è fermamente convinta che i rimedi radicali debbano essere presi più a livello nazionale che non a livello locale.

Come cause dell'impennata inflazionistica vengono indicati «l'aumento dei costi nei servizi pubblici, nell'abitazione, nella sanità e nella scala mobile» (DC), oppure «nel costo del denaro, nella bassa produttività dell'impresa Italia, nell'arretratezza del sistema distributivo e nell'inadeguatezza delle politiche economiche dello Stato» (PCI). E visto che il dibattito nasce anche per la crisi di sovrapproduzione vitivinicola, PSDI e PLI puntano, nello specifico, alla valorizzazione della qualità sulla quantità e alla lotta contro le sofisticazioni, punti di forza questi anche del PRI che sollecita la realizzazione del «catasto dei vigneti», come forma concreta di tutela dei produttori seri e dei consumatori. Unica voce totalmente critica sulle iniziative della Giunta è quella espressa dal MSI-DN che considera il piano contro il caro-vita «un panno caldo messo sulla fronte di un moribondo».

La vertenza Fiat

Questo dibattito avviene in mesi in cui l'inflazione sfiora il 22 per cento annuo e nel pieno della vertenza Fiat. Questa vertenza dura in pratica oltre un anno e può avere come termini d'inizio e di fine due date precise: il licenziamento l'8 ottobre 1979 di 61 lavoratori ritenuti dalla direzione Fiat responsabili di atti di violenza in fabbrica e colludenti con il terrorismo (5 di essi risultano in seguito avere legami con l'eversione armata); la firma dell'accordo tra Fiat e vertici sindacali la mattina del 15 ottobre 1980 a Roma, presso il ministero del Lavoro, dopo 8 ore consecutive di trattativa e dopo 34 giorni di sciopero e di picchetti davanti agli stabilimenti dell'azienda torinese.

L'impegno degli Enti locali – di Regione, Provincia e Comune di Torino – si snoda attraverso una fitta rete di incontri istituzionali (con il Governo e con le Regioni sedi di stabilimenti Fiat) e con le parti sociali (sindacati ed azienda).

Data d'inizio del «protagonismo» regionale il 5 agosto 1980, in occasione della prima riunione di Giunta: l'esecutivo dà infatti mandato al presidente Enrietti di inviare al presidente della Fiat una lettera per invitarlo ad un incontro con la Regione «che consenta a ogni parte interessata di affrontare i problemi della crisi secondo un disegno organico».

Il 3 settembre i presidenti della Regione e della Provincia, Enrietti e Maccari, il sindaco di Torino, Novelli, con gli assessori competenti incontrano nella sala della Giunta regionale i rappresentanti sindacali delle tre Confederazioni regionali e della FLM. Al termine, gli esecutivi di Regione, Provincia e Comune approvano un comunicato nel quale si richiede «il rilancio programmato del settore auto» e si ritiene non compatibile, con questa prospettiva, «l'ipotesi dei licenziamenti di massa».

Il 4 settembre alcuni quotidiani aprono con la notizia che la Fiat sta avviando le procedure di licenziamento per 15 mila lavoratori. Corso Marconi smentisce e le tre Giunte si riuniscono per concordare una posizione comune da tenersi il giorno successivo nell'incontro fissato con la direzione Fiat.

Il confronto tra le due delegazioni avviene in un'atmosfera di notevole tensione e all'insegna della incompatibilità tra la salvaguardia dei posti di lavoro – richiesta dagli Enti locali – e l'eccedenza di 24 mila lavoratori, denunciata dall'azienda, come base di partenza per ridare competitività all'auto italiana in Europa.



La prima Giunta della terza legislatura illustra il suo programma.



Una riunione della Giunta regionale.

Il 9 e il 10 settembre la Giunta regionale chiede da un lato alla CEE un intervento sulla crisi Fiat e d'altro lato si pronuncia contro la volontà dell'azienda di assumere la «mobilità esterna» come strumento per i tagli occupazionali, in quanto il mercato del lavoro soffre di una carenza pesante di possibilità d'offerta. L'11 settembre il Consiglio regionale dedica un'intera seduta al caso Fiat, al termine della quale viene votato a maggioranza un ordine del giorno in cui «preso atto della sospensione delle trattative tra l'azienda torinese e le organizzazioni sindacali e della decisione dell'azienda di avviare le procedure per il licenziamento di oltre 14 mila lavoratori», i due partiti della coalizione di sinistra, PCI e PSI – ai quali si associa il PSDI – esprimono la loro «solidarietà» a tutti i lavoratori della Fiat, ravvisando, come condizione irrinunciabile, che «la mobilità inter-aziendale» richiesta dall'azienda «non si traduce in una forma di licenziamento mascherato».

Per il resto, non ritengono che la mobilità esterna rappresenti una pregiudiziale secca nella ripresa delle trattative sospese il giorno precedente dai sindacati. Il che provoca da un lato l'atteggiamento

negativo del consigliere del PdUP, Montefalchesi, secondo il quale «mobilità extra-aziendale significa di fatto licenziamenti», e d'altro lato il voto contrario di DC, PRI e PLI che in un analogo documento non solo ritengono la mobilità esterna non pregiudiziale per la ripresa delle trattative, ma un «momento importante per impegnare responsabilmente e attivamente tutte le parti in causa» al fine di tutelare insieme il diritto al lavoro e la competitività aziendale.

Si scivola, così, con la seconda quindicina di settembre, nell'impasse più totale delle relazioni industriali. Frequenti incontri romani dei presidenti Enrietti e Maccari, e del sindaco di Torino Novelli per sollecitare il ministro Foschi a trovare soluzioni alternative ai licenziamenti e per sollecitare il Governo ad approvare il «piano autobus» e il «piano integrativo delle Ferrovie»: misure d'urgenza, secondo gli amministratori locali, per evitare una caduta patologica di occupazione che oltre ad impoverire la nostra regione aprirebbe gravi problemi sul fronte dell'ordine pubblico. Altri incontri si susseguono tra Enti locali e azienda e tra Enti locali e sindacati, mentre il 19 settembre si danno

raduno a Torino 9 Regioni, sedi di stabilimenti Fiat, che concludono i loro lavori sollecitando una definizione legislativa nazionale sui temi della mobilità e del collocamento.

Il 25 settembre, sciopero generale in Piemonte: 60 mila in Piazza San Carlo, presenti i rappresentanti delle istituzioni piemontesi. Due giorni dopo si diffonde la notizia che la Fiat ha ritirato la procedura dei licenziamenti. Sindacati e istituzioni tirano un respiro di sollievo, e il presidente della Giunta così esprime la soddisfazione dell'istituzione da lui guidata: «È un fatto molto positivo che costituisce la rimozione dell'ostacolo pregiudiziale a una soluzione definitiva del problema. La grande forza del movimento operaio e sindacale, l'unità d'intenti, non solo di Comune, Provincia e Regione, ma di tutte le Regioni riunite a Torino nei giorni scorsi, sono stati decisivi per raggiungere questo primo risultato. Ci auguriamo che la sospensione non sia soltanto una pausa, ma il primo passo verso una scelta definitiva da parte della direzione Fiat».

La marcia dei 40 mila

L'illusione dura tre giorni. Il 30 settembre la Fiat definisce l'elenco nominativo di 23 mila lavoratori che, a partire dal 6 ottobre, verranno messi in Cassa integrazione a zero ore. Nuovamente incontri con i sindacati e con i vertici aziendali, ma le posizioni rimangono rigide. Il 2 ottobre il Consiglio regionale viene convocato in seduta straordinaria; e questa volta l'ordine del giorno sottoscritto a fine dibattito è unitario: «Di fronte all'acuirsi della tensione sociale e alla nuova gravità dei problemi insoluti della vertenza Fiat» si chiede che «il Governo assuma immediatamente un'iniziativa volta alla ripresa della trattativa e per una positiva conclusione in tempi brevi della vertenza» e si invitano «le parti sociali a partecipare responsabilmente alla ripresa delle trattative».

Un pronunciamento debole, più morale che politico, segnale evidente di divisioni interne al Consiglio regionale e d'impotenza istituzionale di fronte a un problema di portata nazionale che il Governo stesso non riesce a mediare, sia perché non è nel pieno dei suoi poteri – il Governo Cossiga cade il 27 settembre, e non a caso lo stesso giorno la Fiat sospende i licenziamenti – sia perché lo scontro in atto è di tale portata che una presa di posizione rigida a favore di una delle parti non rappresen-

terebbe una mediazione ma una forma d'interventismo istituzionalmente discutibile.

Ci pensano comunque gli eventi ad accelerare la conclusione della vertenza: c'è la marcia dei 40 mila quadri guidati da Luigi Arisio, mentre a Roma viene ripresa la trattativa tra azienda e sindacati; e c'è, nella stessa giornata il 13 ottobre, un'ordinanza della Procura di Torino che sancisce il diritto a entrare in fabbrica dei lavoratori che non intendono aderire allo sciopero; e c'è infine la stanchezza di oltre 30 giorni di presidio ai cancelli che non danno ai manifestanti gli effetti di consenso – e di evoluzione nelle trattative – sperati.

Il 15 ottobre, direzione Fiat e vertici sindacali siglano l'accordo per la messa in Cassa integrazione straordinaria a zero ore di 23 mila lavoratori e per l'applicazione del blocco del turn-over, delle uscite incentivate, del prepensionamento volontario e della mobilità interna al gruppo Fiat.

Nel giro dei tre anni successivi il gruppo passerà da 350 mila addetti a 230 mila, con l'avvio di un rapido ammodernamento tecnologico che riporterà progressivamente l'azienda in posizioni d'avanguardia sul mercato automobilistico europeo.

Ma questa è storia diversa da quella che andiamo trattando.



Comunque, sempre per stare sul «dolente» anno '80, ricordiamo ancora il tragico terremoto del 23 novembre in Irpinia, per il quale la Giunta regionale costituisce un apposito coordinamento che nel giro di pochi giorni riesce ad inviare 13 colonne di aiuti. Ma ricordiamo anche eventi per nulla tristi, quali la deliberazione dei finanziamenti, per il secondo anno consecutivo, finalizzati alla «promozione e diffusione della cultura e dell'informazione locale». Un'iniziativa, questa, che non viene più ripresa l'anno successivo per l'entrata in vigore, il 5 agosto 1981, della legge 416 sull'editoria, che sottrae il potere della diffusione dei giornali nelle scuole alle Regioni e lo rimette, di fatto, al ministro della Pubblica Istruzione: un segnale piuttosto grave di neocentralismo statale sia sotto il profilo istituzionale che operativo-culturale. Infatti, se da un lato la legge va contro le precedenti disposizioni del DPR 616 del 1977 – che tra le varie materie delegate alle Regioni attribuisce anche quella di promozione culturale, educativa e informativa –, d'altro lato blocca una forma di sperimentazione culturale durata un biennio che avrebbe potuto portare, se proseguita e perfezionata, elementi di nuova didattica nel panorama statico del nostro sistema scolastico. Invece, all'avocazione centralizzatrice del diritto-dovere all'informazione è seguito l'insabbiamento, anzi il silenzio. La Regione Piemonte riproporrà nell'82 i giornali nelle scuole, ma la deliberazione verrà bocciata dal Commissario di Governo.

Il programma

Il 26-27 novembre e il 1° dicembre '80 il Consiglio regionale è chiamato a un duplice adempimento: a votare sull'allargamento della maggioranza con l'ingresso in Giunta del PSDI e a discutere sulle linee programmatiche presentate dalla nuova Giunta. Dell'esito politico-istituzionale di queste tre giornate abbiamo già detto. Vediamo ora i capitoli principali del programma che porta il titolo ambizioso: «Fare del Piemonte degli anni '80 un ponte tra l'Europa e il Mediterraneo».

La prima parte del documento tratta il tema dell'«esigenza per le istituzioni di rafforzare la democrazia e di garantire l'efficienza dell'azione di governo». In questo contesto vengono tracciati i principi del corretto rapporto tra Stato, Regioni ed Enti locali. Due passi sono particolarmente significativi. Il primo: «Le Regioni possono programmare con effi-



Solenne seduta per il decennale dello Statuto.

cacia nella misura in cui si limitano ad assumere decisioni su questioni di rilievo regionale, e se tali decisioni vengono confortate dal consenso degli Enti locali che le hanno verificate per quanto riguarda gli effetti sul contesto locale»; il secondo: «Occorre creare le condizioni perché si affermi un confronto costante tra Regioni e istituzioni statali: non come momento di mediazione fra le istanze regionali e nazionali, ma come posizione attiva per un generale raccordo». Questa prima parte del programma di governo per la terza legislatura approfondisce anche le tematiche inerenti i rapporti tra Regioni e CEE e Regione, Comuni, Province, Comuni comprensoriali e Unità sanitarie locali. Si tratta di un progetto di rilancio del sistema delle Autonomie in un momento particolarmente difficile per le Autonomie stesse, limitate da un lato dagli scarsi strumenti d'intervento nei settori produttivi fortemente in crisi, e d'altro lato marginalizzate dalla tendenza in atto attivata dagli Organi centrali – al blocco e al riassorbimento strisciante di deleghe concesse con il D.P.R. 616, a cui si aggiunge una progressiva riduzione di risorse a destinazione non vincolata che passano dallo Stato alle Regioni. Un problema strettamente collegato alla riforma istituzionale generale di cui tanto si parla a scadenze cicliche, ma ben lontano da trovare soddisfazione in tempi ravvicinati.



La seconda parte del programma parla di politica economica e di riequilibrio territoriale, con particolare riferimento alle «aree attrezzate» e alle «rilocalizzazioni industriali» già avviate nel corso della seconda legislatura e, ancora, alla «formazione professionale» e alla «elaborazione dei piani agricoli zonali, comprensoriali e regionali».

Strategia di fondo per gli anni '80 è quella di «un aggiornamento delle politiche necessarie per conseguire l'obiettivo prioritario del riequilibrio tra l'area torinese e le aree marginali del Piemonte». Partendo da questo primo livello operativo l'intento della Giunta è quello di agganciare il Piemonte ai paesi dell'«Europa forte» che «stanno conducendo da tempo una politica per lo sviluppo delle relazioni commerciali ed economiche con i paesi in via di sviluppo e in modo particolare coi paesi del bacino del Mediterraneo». Si esprime infine la convinzione che «un progetto di spesa pubblica localizzata al nord, se incide su alcuni gangli vitali del sistema economico e se stimola altre risorse, può essere, nel medio periodo, maggiormente efficace ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno di quanto lo potrebbe essere il trasferimento del medesimo stanziamento nelle regioni meridionali». Insomma: meglio una ricaduta morbida al sud degli effetti del rilancio produttivo al nord piuttosto che soldi a pioggia per il sud. Un

suggerimento (velatamente polemico) al Governo di Roma?

Infine la terza parte, dedicata alla «prosecuzione della politica di programmazione regionale per piani di settore e per progetti». Quest'ultima parte del documento si apre con una «rivisitazione» delle basi programmatiche poste nel corso della seconda legislatura: Comprensori, leggi-quadro e di procedura della programmazione, legge urbanistica e sui trasporti, piano di sviluppo e piano socio-sanitario; e prosegue con l'affermazione che «la nuova legislatura dovrà soprattutto caratterizzarsi per la realizzazione delle scelte di piano». Piani e progetti vengono, quindi, riferiti ai diversi comparti dell'attività regionale: pianificazione territoriale, spesa pubblica, industria, agricoltura e terziario avanzato, energia, ambiente, comunicazione e trasporti, sanità ed assistenza, artigianato, commercio, turismo, sport, edilizia, cultura, formazione professionale, opere pubbliche e un particolare impegno di legislatura contro il carovita.

È impossibile, per ragioni di spazio, andare a una lettura più approfondita e dettagliata del programma, com'è anche impossibile ripercorrere i tre giorni di dibattito sul documento. Realizzata una maggioranza tripartita di sinistra, appoggiata criticamente da un rappresentante del PdUP, il «gioco delle parti» vuole che i partiti dell'opposizione facciano il loro mestiere d'opposizione e quelli di governo sostengano la continuità con il passato e la loro linea politica per i cinque anni di legislatura. E così è avvenuto, con forza e determinazione da entrambe le parti. E nessuno, allora, poteva lontanamente prevedere che la «questione morale», già all'ordine del giorno in altre Regioni e Comuni italiani – e oggetto nel corso del dibattito di diverse considerazioni da parte dei Gruppi – dovesse successivamente esplodere, quasi come una nemesi storica, in Regione e nel Comune di Torino, condizionando fortemente la seconda fase della terza legislatura.

I problemi del nucleare e del lavoro tra il 1981 e il 1982

Ma fino al 2 marzo 1983 – giorno in cui scoppia il cosiddetto «scandalo delle tangenti» – l'attività politica regionale si dispiega a tutto campo, concentrando particolarmente gli sforzi nei campi delle risorse energetiche, dell'occupazione e della sanità.

Parlare di energia significa, innanzitutto, parlare

della «questione nucleare», del fabbisogno nazionale e regionale, delle fonti tradizionali e di quelle alternative. Ma significa anche ripercorrere 12 anni di dibattiti politici, di scelte difficili, di contrasti d'opinione, di ottimismo e di paure con l'epilogo del congelamento della costruzione delle centrali nucleari l'8 novembre 1987, per volontà generale dei cittadini italiani, espressa con il voto referendario.

Un pronunciamento che chiude, per così dire, un'epoca caratterizzata dal tentativo di dare una risposta articolata alla crisi petrolifera del 1973-74 che non pochi guasti ha provocato all'economia italiana con l'innesto della spirale inflazione/recessione, durata fino alla metà degli anni '80; un pronunciamento comunque maturato dopo la tragedia di Chernobyl del 27 aprile 1986 che ha generato in Europa una vera e propria «sindrome nucleare» e che ha portato la maggioranza degli elettori italiani su posizioni contrarie al rafforzamento o alla costruzione di centrali termonucleari in Italia.

L'effetto Chernobyl da un lato, la crescita, d'altro lato, di una cultura ambientale più accentuata, e ancora, la caduta progressiva del prezzo del greggio, hanno provocato il blocco delle centrali nucleari, ivi compresa quella di Trino Vercellese, per la quale erano già stati avviati i lavori di cantiere.

Queste le tappe più importanti del «nucleare» in Piemonte che qui di seguito ricordiamo. Le date precedenti al 1980 di una certa importanza sono la scelta del CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) dell'individuazione in Piemonte di un sito idoneo all'installazione di una centrale termonucleare e la Conferenza regionale sull'energia dell'ottobre 1979, preceduta da studi tecnici, consultazioni e campagne d'informazione.

Nel febbraio 1980 l'ENEA, ex CNEN, presenta la Carta dei siti, con l'indicazione di due aree idonee, nell'Alessandrino e nel Vercellese, per la costruzione di centrali nucleari. Il 18 marzo 1981 si svolge a Palazzo Lascaris un ampio dibattito sulla questione energetica, al termine del quale il Consiglio regionale ribadisce la necessità di costituire un Comitato misto (Giunta e Consiglio, ENEL ed ENEA) incaricato di verificare l'ipotesi nucleare per il Piemonte. Nel dicembre dello stesso anno avviene l'insediamento del Comitato misto e l'approvazione del PEN (Piano energetico nazionale) da parte del CIPE. Nel marzo del 1982 l'Assemblea regionale assume l'indicazione delle aree PO 1 (Vercellese, area di Trino) e PO 2 (Alessandrino,

confluenza Po-Tanaro) quali aree suscettibili di insediamento. Nel febbraio del 1983 il CIPE approva l'indicazione delle due aree e nei mesi successivi la VII Commissione consiliare procede a vari incontri con gli Enti locali e gli Enti di Stato per proseguire l'informazione sullo svolgimento delle procedure di qualificazione dei siti da parte dell'ENEL. Febbraio 1984: Convenzione tra Regione e Atenei per dotare la Regione di un supporto tecnico-scientifico altamente qualificato. Gli Atenei presenteranno nei mesi successivi ai Comitati di coordinamento PO 1 e PO 2 tre relazioni sull'impatto socio-economico della costruenda centrale.

Maggio 1984: l'ENEL consegna il Rapporto preliminare di localizzazione, mentre si costituisce il Comitato per l'informazione che organizza, in giugno, due convegni ad Alessandria e a Vercelli e una serie di trasmissioni radiofoniche e televisive. Il 7 novembre 1984 il Ministero competente richiede il parere della Regione sul sito puntuale. Assessorato e Commissione procedono a una serie di consultazioni con associazioni agricole e ambientali, con imprenditori e sindacati. Il 28 dicembre Regione ed ENEL siglano un verbale d'intesa per la scelta del sito. Il 4 gennaio 1985, infine, il Consiglio regionale, acquisito il parere favorevole del Comune di Trino Vercellese, delibera il sito puntuale nell'area PO 1, individuato in una zona poco distante dalla vecchia centrale nucleare. Lì, come abbiamo già detto, sarebbe dovuta sorgere la nuova centrale dalla potenza di 2.000 MW (milioni di watt). Ma così non è avvenuto, e il progetto del 1990 è quello di sostituire la centrale «mancata» con un impianto termoelettronico combinato a gas di 600 MW. Una potenza ben minore, ma a rischio zero.

Odissea nucleare a parte, c'è comunque da precisare che nel corso della terza legislatura non sono mancati sforzi interessanti nella direzione del risparmio energetico e dell'estensione della rete di metanizzazione. Sul tema del risparmio la Regione si è dotata dal 1984 di uno strumento legislativo che le ha permesso di attivare 83 miliardi di fondi statali per incentivare la coibentazione degli edifici e l'uso di generatori di calore ad alto rendimento sia nell'industria che nel privato; contemporaneamente ha anche svolto una campagna promozionale, alimentata da contributi a fondo perduto, per l'installazione dei pannelli solari, e ha avviato fin dall'82, con la Convenzione ENI-Regione, l'ampliamento della rete dei metanodotti SNAM che attualmente servono oltre 700 Comuni del Piemonte.

Il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, in visita ufficiale in Piemonte.



Se la resistibile ascesa del nucleare in Piemonte non trova forti ostacoli nel corso della legislatura, altrettanto non accade sui versanti dell'occupazione e della tenuta delle nostre aziende di fronte alla crisi che dall'auto si sta diffondendo in quasi tutti i settori produttivi. Al capezzale del Piemonte malato accorre il 14 marzo 1981 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il 21 novembre il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini e nel marzo del mese successivo il ministro del Lavoro De Michelis. E ancora accorrono il 2 febbraio e il 14 novembre 1983 rispettivamente il ministro dell'Industria Pandolfi e De Michelis per testimoniare con la loro presenza l'impegno del Governo a trovare soluzioni, o a concertare con gli Enti locali programmi d'intervento che abbassino la soglia di virulenza della crisi. Ma già il 20 maggio 1981 il presidente della Giunta Enrietti e il vice presidente Sanlorenzo, titolare dell'assessorato al Lavoro, presentano la «Radiografia della crisi industriale del Piemonte», un'indagine che si propone di capire a fondo le cause della crisi, fotografandone gli effetti in termini di contrazione di risorse e di perdita di competitività e di posti di lavoro.

L'immagine che ne esce è nera: 50 mila lavoratori in Cassa integrazione, 110 mila disoccupati, 60

mila giovani alla ricerca del primo impiego e 167 aziende in crisi sono le allarmanti cifre dello studio.

Il giorno successivo si riunisce il Consiglio regionale per esaminare il piano di emergenza predisposto dalla Giunta per fronteggiare la crisi piemontese. Si tratta di un documento contenente 84 progetti rispondenti a criteri di «pronta fattibilità». Le cifre complessive del provvedimento – riguardanti 14 settori produttivi, tra cui l'industria, l'energia, l'agricoltura, l'artigianato e il commercio, l'edilizia, la viabilità, ecc. sono ingenti, in quanto prevedono investimenti per circa 3.900 miliardi, di cui 2.000 attivabili con fondi statali e i rimanenti 1.400 reperiti dal bilancio regionale e da trasferimenti CEE.

Giudizi in larga parte positivi vengono espressi da tutte le forze politiche, imprenditoriali e sindacali: viene compreso il significato più profondo del piano, cioè quello di «governare la crisi», non per rimanerne dentro, ma per uscirne con proposte concrete, coinvolgenti le parti più attive della società; e si dà atto alla Giunta di volere intervenire anche sul fronte della diminuzione delle spese correnti regionali, controllando le spese di esercizio del parco macchine, riducendo le missioni fuori regione e all'estero e contenendo complessivamente le spese di rappresentanza. Insomma: un pacchetto

di proposte coerente con gli indirizzi di programmazione già definiti nella precedente legislatura e da concretizzare in questi anni «neri» per l'economia italiana e piemontese. Non mancheranno, nella terza legislatura, interventi finalizzati ad ammortizzare la crisi nei settori più a rischio della nostra economia pensiamo ai fondi di garanzia e ai finanziamenti a medio termine per le imprese artigiane, allo sviluppo delle aree attrezzate, ai progetti di viabilità, ai contributi per il risparmio energetico e per la realizzazione di alloggi o il recupero di vecchie abitazioni, o, ancora, alla sensibilità con cui viene gestita la formazione professionale, in particolare per i redditi zero con i cantieri-lavoro –; ma tali interventi non avranno una visibilità piena o una loro rappresentatività compiuta per una serie di complesse ragioni fondamentalmente riconducibili a tre fattori obiettivi: 1) la crisi strutturale dell'azienda Italia, negli anni 80-85 in bilico tra recessione e «scatto» verso l'ammodernamento e lo sviluppo; 2) la mancata armonizzazione tra programmazione nazionale e regionale, con restringimento dei campi d'iniziativa proprio delle Regioni; 3) il guasto profondo arrecato alle Autonomie locali del Piemonte dallo «scandalo delle tangenti»: un episodio fortemente ridimensionato dalla sentenza del processo d'Appello e dalla Cassazione, ma non per questo meno dirompente e condizionante la seconda parte della terza legislatura.

Il 1983

Il 28 gennaio 1983, a 30 mesi dall'inizio della legislatura, il Consiglio è chiamato a rieleggere il presidente e l'Ufficio di presidenza dell'Assemblea piemontese. Conferma generale dei membri con un'unica sostituzione: entra Primo Ferro ed esce Gilberto Valeri, entrambi del PCI.

Il 17 febbraio viene discusso ed approvato a maggioranza in aula il rimpasto di Giunta, da tempo sollecitato dal PSI per dare maggiore incisività all'azione di governo e diventato urgente a seguito delle dimissioni dell'assessore all'Assistenza, Elettra Cernetti, motivate dal rinvio a giudizio sentenziato dalla Procura torinese «per interesse privato in atti d'ufficio e peculato» (Nell'85 la Cernetti sarà scagionata e assolta dalle imputazioni, «in quanto il fatto non costituisce reato»).

Il rimpasto provoca la sostituzione della Cernetti con Aldo Viglione e di Domenico Marchesotti, titolare del Commercio, con Rinaldo Bontempi. Si pensa in tal modo d'investire due riconosciuti talenti, presidenti dei Gruppi consiliari dei due maggiori partiti della sinistra storica, nella dinamica progettuale dell'esecutivo che stenta – per le motivazioni sopra espresse – a proseguire sull'onda lunga delle realizzazioni positive della legislatura precedente. Ma manca loro il tempo di scorrere le carte assessorili ed entrare nel merito delle nuove



Una riunione dell'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale eletto all'inizio del 1983.



L'aula del Consiglio regionale gremita: si discute della tangenti-story.

funzioni che arriva «la crisi di marzo». È il 2 marzo, e la vita politico-amministrativa del Piemonte viene sconvolta da una serie di comunicazioni giudiziarie che la Procura della Repubblica di Torino invia ad amministratori della Regione e del Comune di Torino. I reati ipotizzati per le 18 persone inizialmente inquisite vanno dall'interesse privato in atti d'ufficio alla frode in pubbliche forniture. L'iniziativa della Procura prende le mosse dall'arresto dell'industriale Adriano Zampini e dalle risultanze dei suoi interrogatori.

Le indagini riguardano atti amministrativi diversi e, a livello regionale, si concentrano soprattutto sulle vicende dell'Istituto cartografico regionale e sull'acquisto (non avvenuto) da parte della Regione di un immobile da destinare ad archivi ed uffici, situato in via Tommaso Grossi 17. Tra il 9 e l'11 marzo vengono arrestati il neo-capogruppo PCI

Franco Revelli e gli assessori socialisti Gianluigi Testa e Claudio Simonelli. Il giorno precedente all'arresto dei due assessori – e cioè il 10 marzo – il Consiglio regionale affronta la delicata questione delle dimissioni da assessori di Michele Moretti, Simonelli e Testa: tutti e tre colpiti il 2 marzo da una comunicazione giudiziaria. (Solo successivamente, l'11 marzo per Testa e Simonelli, e alcuni giorni dopo per Moretti, le posizioni dei tre si diversificheranno, con l'arresto dei primi due e il proscioglimento del terzo già in fase d'istruttoria sommaria).

Quindi il 10 marzo, in piena marea montante dell'effetto scandalo, l'Assemblea affronta il problema della remissione nelle mani del presidente della Giunta delle deleghe assessorili da parte dei titolari del Turismo (Moretti), Urbanistica (Simonelli) e Patrimonio (Testa). Il clima in aula è naturalmente teso e pesante. Lo rileva subito il capogruppo DC

Paganelli, indicandolo come «prova visibile della gravità della situazione», e chiedendo subito dopo, con i colleghi di partito Picco e Genovese, le dimissioni dell'intera Giunta. Stessa richiesta è avanzata da Bastianini (PLI) che sostiene l'improponibilità del principio «continuità nel cambiamento» e da Carazzoni (MSI) per il quale «è l'intera Giunta ad essere coinvolta dallo scandalo». Un passo in avanti rispetto agli altri partiti d'opposizione cerca di compierlo il capogruppo repubblicano Bianca Vetrino con la proposta di «un governo istituzionale che salvi la legislatura».

E la maggioranza? E la Giunta? «Stiamo attenti – obietta il vicepresidente Sanlorenzo – che non è la Giunta nella sua collegialità ad essere inquisita». E il presidente Enrietti: «Il Piemonte ha bisogno di certezze istituzionali e non di continui colpi di scena. Mancheremmo di rispetto nei confronti della Magistratura e forse ne condizioneremmo l'operato se non garantissimo la governabilità della situazione».

Dunque, niente dimissioni della Giunta, ma impegno della coalizione di sinistra «a presentare

entro 15 giorni un documento programmatico e una proposta di esecutivo rinnovato». Su questa linea si muovono anche gli interventi di Mignone (PSDI) e Viglione (PSI), mentre Montefalchesi (PdUP) indica due nodi su cui Giunta e Consiglio devono immediatamente impegnarsi per riscattare l'immagine deformata dell'istituzione: «La modifica dei criteri per la concessione degli appalti e l'approfondimento della proposta del PCI sulle nomine».

Proposte queste che troveranno un doppio sbocco legislativo il 23 gennaio 1984 con l'approvazione di una normativa «concernente l'amministrazione dei beni e l'attività contrattuale della Regione» e con l'adozione, il 18 febbraio 1985, dei «Criteri e disciplina delle nomine ed incarichi pubblici di competenza regionale». Si tratta di due leggi che tendono a dare una risposta di rigore e di trasparenza alla «questione morale», posta con virulenza dall'«affaire Zampini» e dai dirompenti effetti di ordine istituzionale, etico e politico da esso causati. Ma si tratta anche di provvedimenti presi a di-



Si insedia la nuova Giunta presieduta da Aldo Viglione.

sastro avvenuto: un atto di lucido coraggio per il futuro, ma non certo di valore terapeutico per il presente. Tant'è vero che la Giunta regionale rassegna le dimissioni il 15 marzo, con presa d'atto da parte del Consiglio il 18 dello stesso mese. E il 16 marzo è la volta della Giunta comunale di Torino, colpita ancor più della Regione da uno scandalo che la memoria, a distanza di anni, trova non poche difficoltà a ricostruire correttamente, per l'enfasi che l'ha avvolto sul momento e per la sordina che su di esso è stata messa nelle circostanze successive dei tre gradi di sentenza. E se i giornali dedicano un discreto spazio alla sentenza di primo grado del 15 marzo 1986, con la quale Testa, Simonelli e Revelli vengono rispettivamente condannati a 3 anni e 6 mesi, a 2 anni e 4 mesi e a 2 anni e 2 mesi di reclusione (da non scontare in carcere), non si soffermano più di tanto sul processo d'appello del 23 maggio 1988 che condanna Testa e Simonelli a 1 anno e 6 mesi e a 1 anno e 4 mesi (con sospensione della pena), mentre assolve Revelli dall'imputazione di corruzione «perché il fatto non sussiste».

La sentenza della Corte di Cassazione del 10 dicembre 1989 che convalida gli esiti processuali del secondo grado (le 18 condanne del primo grado si tramutano in 7 assoluzioni e 11 condanne ridotte) non fa più storia: essa cade «a giochi fatti», o, se si vuole, «a spettacolo concluso». Avviene a destini segnati, a scenari mutati e a riflettori totalmente spenti.

Magistrati e politici non aspetteranno, tuttavia, 6 anni per aprire un pubblico confronto sul delicato problema del rapporto tra «giustizia e pubblica amministrazione». Questo avverrà il 5-6 dicembre 1986 nell'aula di Palazzo Lascaris: e rappresenterà un'occasione importante per definire i limiti della discrezionalità amministrativa rispetto agli interventi d'indagine e di controllo del giudice penale.

Si tratterà di un confronto non facile, ma utile per individuare gli ingranaggi devianti e i meccanismi farraginosi là dove ci dovrebbero essere efficienza, trasparenza e correttezza amministrativa; e di converso sarà un'esperienza positiva per i magistrati, i quali «se da un lato – come dirà un relatore – devono rendere inflessibile ed incisiva la repressione degli illeciti, d'altro lato devono evitare di coinvolgere sulla base di criteri meramente formali di imputazione persone sostanzialmente non responsabili».

La difficile ripresa

Ritorniamo al marzo 1983 e alle dimissioni della Giunta. È una crisi «al buio», con un'unica prospettiva chiara: che la soluzione non è certo a portata di mano. Un primo tentativo di sblocco viene fatto il 31 maggio con l'elezione di Aldo Viglione a presidente della Giunta. La proposta passa con 30 voti favorevoli (PCI, PSI, PdUP), 3 astenuti (PSDI) e 27 contrari (DC, PRI, PLI, MSI); ma con la successiva votazione sulla composizione della Giunta il PSDI vota con l'opposizione e costringe Viglione a rinunciare all'incarico.

La seduta successiva del 15 giugno si svolge ormai nel clima preelettorale delle consultazioni politiche nazionali del 26 giugno, per cui si dà per scontata, a Palazzo Lascaris, la «fumata nera» per la soluzione della crisi. I fatti, naturalmente, confermano l'ipotesi del rinvio per la ricostituzione della Giunta al dopo elezioni anche se c'è chi, come Marchini (PLI), che lamenta «la gestione romana della crisi piemontese», e chi, come Bontempi (PCI), che propone il tripartito PCI-PSI-PdUP «per impedire che la Giunta venga decisa altrove e dopo il 26 giugno». La DC, da parte sua, per bocca di Brizio, propone un governo alternativo a quello delle sinistre, «purché ampiamente maggioritario», mentre il PSI, con la voce di Moretti, ripropone una Giunta «rafforzata nella componente laico-socialista», senza peraltro spingere sui tempi della riformulazione concreta. Insomma, schermaglie o poco più, con un'assenza significativa: quella socialdemocratica, in bilico tra la scelta di continuità e nuove vie di difficile tracciato e percorso.

Il 15 luglio, a quattro mesi esatti dalle dimissioni della Giunta Enrietti e sulla base di un documento sottoscritto da PCI, PSI e PSDI, viene eletta la nuova Giunta regionale. Su 58 presenze 32 sono i voti a favore del nuovo esecutivo (PCI, PSI, PSDI), 1 astenuto (PdUP) e 25 contrari (DC, PLI, MSI). L'assenza repubblicana al momento del voto, non essendo di natura politica, non ha riflessi particolari di ordine istituzionale o di schieramento.

Inizia così la Giunta Viglione, destinata a riprendere il cammino dei «sentieri interrotti» dallo scandalo delle tangenti e a governare gli ultimi 20 mesi di legislatura. La compagine dell'esecutivo viene ridotta da 12 a 9 membri: vice presidente Luigi Rivalta (PCI), assessori socialisti Corrado Calsolaro e Giancarlo Tapparo, socialdemocratici Giuseppe Cerutti e Andrea Mignone, comunisti Bruno Ferra-

*Un'immagine della visita
in Piemonte
di Papa Giovanni Paolo II.*



*Nella pagina a fianco,
intervento in Aula
del presidente Aldo Viglione.*

ris, Mario Bruciamacchie, Giovanni Ferrero e Sante Bajardi.

La nuova Giunta si dà una struttura dipartimentale; si articola, cioè, in tre raggruppamenti di assessorati, riproponendo così il modulo già ben collaudato durante la seconda legislatura con l'intento di garantire collegialità, trasparenza e coordinamento nei diversi campi d'intervento.

Il primo dipartimento (Affari economico-istituzionali) ha come coordinatore Luigi Rivalta; il secondo (Territorio) Giuseppe Cerutti; il terzo (Cultura e servizi sociali) Giovanni Ferrero.

Tra le linee fondamentali della Giunta «dipartimentale» troviamo alcuni obiettivi generali, quali il rilancio dello sviluppo incentrato sulla politica di programmazione, la riforma delle Autonomie e il principio della partecipazione dei cittadini alle scelte regionali. Segue la questione morale, con i capisaldi della distinzione di ruoli tra partiti ed istituzioni, tra funzionari e politici e con «l'impegno ad applicare il principio della incompatibilità tra ruoli di direzione nei partiti e quelli in Enti, aziende ed istituti bancari». Collegialità della Giunta, trasparenza nelle scelte e nuova regolamentazione per le nomine e gli appalti sono gli altri impegni programmati per la parte terminale della legislatura.

Infine, l'indicazione delle politiche prioritarie nei campi dell'occupazione, del credito agevolato, dell'energia diversificata, del riequilibrio territoriale per le zone più colpite dalla deindustrializzazione, dell'estensione e tutela dei parchi, dello sviluppo dell'informatica pubblica e di una migliore organizzazione del personale regionale per «rimontare ritardi storici» in questa direzione. Programmi a parte, non sembra siano mancati dalla fine dell'83 al marzo '85 interventi legislativi ed iniziative politiche per far risalire il Piemonte dalla china della crisi economica e dello choc morale che ha colpito agli inizi dell'80 società e istituzioni. Le leggi sugli appalti e sulle nomine, da un lato, e la riattualizzazione di alcune leggi-quadro riguardanti l'agricoltura, l'urbanistica e la sanità, accanto a progetti culturali interessanti, quali la messa in cantiere di Experimenta, l'inaugurazione del Castello di Rivoli e l'avvio del recupero della «corona» di residenze sabaude, emergono all'interno di decine di altre iniziative che contribuiscono da un lato a drenare importanti risorse in Piemonte dal Fondo europeo d'investimenti e occupazione (in particolare per gli acquedotti e per le residenze sabaude), e d'altro lato ad aprire un dialogo più ravvicinato tra il mondo dell'impresa, della cultura e della scienza e l'istituzione regionale.

Un quinquennio aspro e difficile

Un fine legislatura, quindi, in ripresa e in un certo senso simile alla lenta fuoruscita dalla crisi dell'industria piemontese: una fuoruscita ancora impercettibile, perché tutta interna ai processi di ammodernamento e di razionalizzazione del sistema impresa e perché non ancora incidente dal punto di vista del recupero occupazionale. Di contenuto potremmo dire – più che d'immagine, essendo gli effetti benefici globali, sintetizzabili nel binomio competitività/occupazione, al di là da essere concretamente avvertibili. E così accade anche per la Regione nel suo complesso, molto attiva fino alla serata di chiusura dei lavori consiliari (parliamo del 27 marzo 1985, nella cui seduta vengono approvati, tra gli altri provvedimenti, la legge generale sui trasporti, il secondo piano socio-sanitario e la legge di delega agli Enti locali in materia di artigianato), ma non così efficace da recuperare un totale ritorno d'immagine dopo i traumatici eventi del marzo '83.

E neppure servono a ristabilire fiducia e apprezzamento dei cittadini nei confronti dell'istituzione le iniziative avviate per razionalizzare il servizio sanitario e la macchina regionale e per rendere meno drammatico il problema occupazionale, vissuto dagli amministratori con grande tensione per lo squilibrio evidente tra strumenti ed obiettivi.

In sostanza, un fine legislatura con permanenza di nuvole pesanti sui palazzi della Giunta e del Consiglio regionali.

E se la storia si potesse fare con i «se» – anche solo alla luce di questa breve riesplorazione del passato –, si potrebbe affermare che non si è trattato di una «cattiva» legislatura, perché è stata tutt'altro che immobile e pigra. Ma la variabile «scandalo» – con gli strascichi istituzionali di difficile ricomposizione politica e con la lungaggine dei tre gradi di processo – ha seriamente compromesso l'immagine dell'operatività regionale e ha reso ipercritici e diffidenti anche gli osservatori più lucidi ed attenti.

Un quinquennio, quindi, aspro e difficile, che





L'atrio di Palazzo Lascaris.

neppure le numerose iniziative di «alta civiltà» portate a realizzazione dal Consiglio regionale con i suoi organi consultivi – il Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, le Consulte, femminile ed europea e il Comitato radiotelevisivo – sono riuscite a rilanciare. E pensare che il solo Comitato antifascista dal marzo '83 al marzo '85 ha proposto e gestito oltre 30 iniziative pubbliche!

E pensare ancora – per ritornare un attimo sulla piaga aperta – che la Regione non ha fatto quadrato attorno agli inquisiti, ma si è addirittura costituita parte civile in un processo dall'esito più morale che penale.

Ma di questo, qui ed altrove, già troppo si è scritto e detto. Quindi, chiudiamo il sipario della terza legislatura; e lasciamo che si apra la quarta, senza grandi passioni, né gonfie e inquietanti nubi.